

Popolo di Roma

6. XII. 27

## I compiti dell'Augusteo e il concerto di domenica

Il concerto di domenica all'Augusteo, per la indovinata compilazione del programma, per l'eccezionale concorso di pubblico, per lo spirito battagliero ch'è riuscito a rinfocolare nell'uditorio, lo battezzarono memorabile: definizione pessimistica quanto mai, la quale significherebbe che la più parte dei concerti che seguiranno sarà da relegarsi nel dimenticatoio delle cose piatte e scolorite. Revochiamo l'atto di nascita, allora, oppure alla parola memorabile aggiungasi: nella peggiore delle ipotesi. Chè se come Dio vuole l'Augusteo diventerà di fatto quell'istituzione esclusivamente sinfonica che per adesso lo è soltanto di nome, non avremo più nè concerti memorabili nè da potersi scordare senza rimorso; non più concerti o concertini o concertacci; ma nient'altro che concerti, chi per un verso chi per un altro capaci tutti, come quello di domenica, di stipare la sala dal palchettone al loggiato; di meritarsi l'attenzione dell'ascoltatore; di interessarlo, scuoterlo, farlo vibrare; renderlo magari nervoso e impaziente, comunque sempre sveglio, con la sensibilità continuamente sul « chi vive », pronta in ogni occasione ad accettare come a respingere un'opera d'arte.

E' così, con audizioni numerose, con programmi ricchi e variati e sia pure audaci, che si educa il gusto del pubblico; che si costringono le masse a partecipare alla vita musicale d'un paese, a schierarsi contro o in favore dei movimenti spirituali che l'alimentano e la sviluppano. Il passato e il presente devono integrarsi vicendevolmente, oltre che per esigenze di varietà estetica, per offrire al giudizio dell'uditorio punti di riferimento sui quali fondare il consenso o la disapprovazione. Concerti così concepiti, che servono ad incitare il compositore, ad invogliare il pubblico e ad addestrare l'orchestra, è necessario infine che siano ripetuti senza modificazioni e mutilazioni di sorta; allo scopo di renderli effettivamente popolari, vale a dire conosciuti, valutati, discussi da quante più persone amanti della musica è possibile raccogliere in una città come Roma. (So una pellicola cinematografica può esser « girata » per trenta sere consecutive con un totale di novanta spettacoli, un concerto potrà esser replicato almeno una volta). E non bisogna temere l'impreparazione e il disorientamento del pubblico in cospetto di novità troppo ardite: è proprio davanti al « fatto compiuto » ch'esso dapprima si stupisce, poi s'intessa, s'interroga e un poco alla volta s'orizzonta e s'ambienta; con quali vantaggi per l'aggiornamento del gusto è facile immaginare.

Diamo dunque all'Augusteo quel che è dell'Augusteo e a Santa Cecilia... i solisti. I quali non debbono vergognarsi, anche i più celebri, di suonare in una sala gloriosa come quella della R. Accademia, dove oltre tutto c'è anche posto per un'orchestra accompagnatrice. Del resto non è detto che noi si voglia bandire lo strumentista dal tempio dell'arte sinfonica: basterebbe che egli partecipando ad un concerto non si prendesse per sé tutto il programma, ma ne lasciasse una buona metà alle esecuzioni orchestrali; esecuzioni, si badi bene, non a base di pezzi e pezzetti di copertura come è avvenuto tante volte.

Altri compiti sono stati assegnati all'Augusteo e meriterebbe che si ricordassero; ma per oggi fermiamoci qui e passiamo all'ordine del giorno, il quale comprende argomenti di molta importanza, tali purtroppo che non è possibile esaurirli in note sì brevi come è necessario che queste siano.

Bernardino Molinari, superando difficoltà d'ogni genere, è riuscito a mettere insieme pagine spinose come il *Pacific 231* (novità), il *Don Chisciotte* di Strauss, il notturno *Fêles* di Debussy e la *Marcia funebre di Sigfrido* di Wagner, per tacere del *Lago d'amore* di Nordio, che costituiva la seconda novità del concerto. Quando poi si dice Rossini (domenica è stata eseguita la sinfonia del *Tancredi*) si sottintende malignamente « tira via che va sempre bene »; ma ci son certe sfumature di sonorità, ad esempio, che a non curarle più che delicatamente, come il Molinari ha fatto, si rischia di far apparire già belli e grossi e cresciuti quelli che sono appena dei « crescendo » al loro inizio. Le difficoltà che Molinari ha vinto s'intendono poi riferite non solo alla complessità di alcune delle partiture riprodotte, ma benanche all'attuale formazione dell'orchestra stabile dell'Augusteo, la quale, per gli elementi nuovi che vi sono stati ammessi, non ha ancora raggiunto, nè forse potrebbe, quel grado di fusione, agilità, prontezza e precisione cui certamente arriverà in seguito. Perciò il fervido saluto di ringraziamento che l'assemblea ha indirizzato al Direttore, ci sembra meritatissimo, e lo rileviamo con sincero compiacimento.

Il programma, come s'è accennato in principio, ha avuto l'onore del più alto apprezzamento e delle più appassionante discussioni. Il *Pacific* ha avuto anche qualche fischio; ma che razza di locomotiva sarebbe stata senza il tradizionale fischio d'arrivo? Il lavoro dell'autore di *Roi David* è ad ogni modo assai significativo ed ha almeno tre pregi non comuni purtroppo alla totalità dei poemi o impressioni o bezzetti sinfonici che oggi si eseguono: unità, quadratura e concisione. Pochi temi naturalmente a ritmo angolare e incisivo, trattati con abilità e sviluppati sobriamente; un mirabile equilibrio di tutta la sostanza sonora, densa e rigurgitante al punto da sembrare incontenibile in una qualsiasi forma; una chiarezza espositiva da polifonista consumato; infine un pathos da ebbro di sensazioni caotiche e diremmo quasi primordiali, sebbene sia lo sprigionarsi di forze da uno strumento della più moderna civiltà meccanica che le suscita: ecco quel che fa del *Pacific 231* un'opera d'arte anelante all'espressione d'un mondo spirituale cui non tutti possono aderire, perchè non ha in sé caratteri, moti d'animo, sentimenti in genere comuni a tutti gli uomini e quindi universali. Un mondo ch'è, al contrario, patrimonio di poche sensibilità — chiamate pure sensibilità malate —; sensibilità, in ogni caso, che hanno tagliato i ponti con le sorgenti d'ispirazione alle quali si dissetarono specialmente i romantici; ma che sono pur sempre romantiche in quanto partono da una contemplazione puramente oggettiva (l'usignuolo della foresta di Wagner e l'espresso del Pacifico di Honegger sono sullo stesso piano nel senso dell'immagine ispiratrice, del motivo genetico) per giungere a uno « stato lirico » ch'è cosa tutta soggettiva e personale.

Il *Lago d'amore* di Cesare Nordio, il giovane e stimato musicista triestino attualmente direttore del Liceo musicale di Bologna, è un'impressione sinfonica e come tale ha un vizio d'origine: il programma, o testo poetico, o trama letteraria che dir si voglia. Fortunatamente però la fantasia dell'artista ne è vincolata fino a un certo punto, così che essa ha campo di manifestare soltanto l'essenza della visione poetica che l'ha fecondata, senza perdersi nei vaniloqui del particolare; pertanto la composizione è pervasa da sincero lirismo, da uno schietto calore di canto appena interrotto dalle pennellate di colore necessarie a ritrarre il seducente paesaggio nordico. V'ha inoltre molto buon gusto e una rara sobrietà nell'uso dei timbri strumentali; la qualcosa rende maggiormente apprezzabile questo lavoro, che il pubblico ha cordialmente applaudito chiamando al podio l'autore presente.

Del *Don Chisciotte* vorremmo dire tante cose; ma non possiamo approfittare della benevolenza del lettore. Basterà rilevare che di tutti i pregi comunemente riconosciuti, noi gliene attribuiamo soprattutto uno che torna ad onore della modestia di Strauss: quello, cioè, di esser noioso senza parerlo.

Quanto all'esecuzione, va notata, insieme all'ottima concertazione di Molinari, la bravura dei solisti professori Chiarappa (violoncello) e Matteucci (viola).

l. e.